

# Analisi del populismo

*Si è ormai celebrato il matrimonio tra euroscetticismo e populismo, creando un amalgama identitario, anti-capitalistico, anti-élite e anti-immigrazione che è politicamente e culturalmente trasversale e trova oggi la sua piattaforma unificante nella delegittimazione dell'Europa, oltre che delle élite nazionali. Il problema è che la risposta delle istituzioni, dei governi e dei partiti è stata a dir poco lacunosa: la vera battaglia per l'Europa va condotta da ciascuno in casa propria.*

136

2014

65

Aspenia

L'ondata prevista ha avuto luogo ovunque, anche se meno violenta di quanto si temesse e in modo disuguale. In alcuni paesi importanti (Francia, Danimarca, Regno Unito) si è trasformata in tsunami. Per fortuna ci sono anche notizie più rassicuranti: per esempio in Olanda e Germania, ma soprattutto in Italia. Stiamo parlando del successo dei partiti populistici euroscettici.

Definiamo i due termini. Gli euroscettici non si dichiarano mai “contro l'Europa”, ma contro l'integrazione europea così com'è, come si è sviluppata negli ultimi sessant'anni e come potrebbe realisticamente evolvere in futuro. La scienza politica ha dato molte definizioni di “populismo”; del resto

non è un fenomeno solo europeo e si sta accentuando ovunque in un mondo in rapi-

**Riccardo Perissich**, già direttore generale alla Commissione europea, è vicepresidente del Consiglio per le Relazioni fra Italia e Stati Uniti.

da mutazione, in cui si indeboliscono le tradizionali forme di aggregazione politica e sociale. In Europa si tratta di movimenti caratterizzati da una forte matrice identitaria (che può essere nazionale o locale, a volte religiosa) e dal rigetto delle élite politiche, economiche e culturali, considerate fonte di corruzione e di sopraffazione della “gente comune”, depositaria invece delle virtù civiche.

Mentre tutti i populistici sono euroscettici, non tutti gli euroscettici sono populistici; esiste da sempre un tradizionale euroscetticismo della sinistra radicale che non è nazionalista, ma accetterebbe l'integrazione solo se l'Europa da costruire fosse dichiaratamente “socialista”. Tale corrente è però in declino, anche se ne ritroviamo tracce all'interno dei partiti della sinistra riformista.

137

**IL POPULISMO EUROPEO: IDENTITARIO, ANTICAPITALISTICO E ANTI IMMIGRAZIONE.** In Europa il fenomeno populista ha radici lontane, che risalgono a ben prima della creazione dell'euro e dell'attuale crisi economica: a bassa intensità è sempre stato endemico e ricorrente. La scintilla che ha acceso la miccia della nuova ondata e ha scatenato l'epidemia è stata l'immigrazione. Non è questo il luogo per analizzare il lento montare delle tensioni a partire dalla fine della lunga espansione economica della metà del secolo scorso, aggravate dalla cattiva gestione dell'immigrazione da parte di tutti i governi e dell'ambiguità delle regole europee. Le ragioni possono essere diverse da paese a paese, ma il rigetto degli immigrati rappresenta il principale cemento del populismo.

Va anche notato che il fenomeno è iniziato come rifiuto dell'immigrazione extra-europea (in primo luogo musulmana); con la crisi e soprattutto dopo l'ultimo allargamento, è diventato sempre più identitario e accomuna ormai anche gli immigrati dai paesi membri dell'Unione.

Il populismo europeo non è marxista, ma è fortemente anticapitalista. Nu-



trendosi degli eccessi di deregolamentazione avvenuti negli anni Novanta, addebita i mali della società e soprattutto gli effetti della crisi alla globalizzazione, alle multinazionali e soprattutto al capitalismo finanziario. In alcuni casi la cultura che lo anima può essere definita precapitalista, con accenti di pauperismo cristiano, di ecologismo preindustriale e con elementi di keynesianismo d'accatto. Leggendo certe affermazioni sulle banche e la finanza pare di essere nel pieno di una disputa medievale, con l'attività finanziaria condannata come usura.

138

Come ogni dottrina che nega a priori la complessità dei problemi, il populismo non teme le contraddizioni. Il caso della fiscalità è a questo proposito illuminante: le tasse sono avversate perché oggetto di appropriazione da parte delle élite dominanti che le usano a loro personale profitto, per finanziare i grandi capitalisti o permettere a parassiti stranieri di vivere a spese della collettività; in alcuni casi l'evasione fiscale è apertamente incoraggiata come forma di rivolta civica. In realtà, la maggior parte della spesa pubblica va in stipendi e sovvenzioni sociali: diminuirla vuole necessariamente dire toccare in qualche modo entrambi. Poco importa; sono sempre gli stipendi e le sovvenzioni "degli altri" a essere responsabili della crisi. In queste condizioni, il populismo non può che essere protezionista.

Sul piano politico, la feroce critica alle élite si trasforma in rifiuto delle istituzioni della democrazia rappresentativa; la classe politica democraticamente eletta (la casta) è liquidata come parassitaria, interessata solo al proprio personale profitto e operante a beneficio del potere economico, soprattutto straniero. Uno dei fondamenti culturali del populismo è la convinzione che "la gente comune" non abbia bisogno d'intermediazione per capire i problemi e decidere per il meglio. Tuttavia, il rifiuto della rappresentanza rende inevitabile e necessaria l'esistenza di leader carismatici cui è delegata non solo la rappresentanza ma anche la definizione della strategia.



L'exasperazione identitaria in paesi che non hanno più i mezzi per esercitare un'autonomia politica di potenza si traduce nel rifiuto delle responsabilità internazionali del paese (e dell'Europa). I cittadini che assistono quotidianamente – comodamente seduti nei loro salotti – alle terrificanti immagini



139

delle tragedie che affliggono il pianeta sono unanimi nel criticare l'inerzia dei rispettivi governi; tuttavia essi sono anche in maggioranza contrari a qualsiasi intervento non puramente verbale che comporti l'impiego di risorse militari o finanziarie. Nel fragile consenso sulla diminuzione della spesa pubblica, l'unica vittima sacrificale capace di raccogliere l'unanimità dei consensi è la spesa militare.

Il caso dell'Ucraina è a questo proposito significativo. Vedere alla televisione i dimostranti di Kiev che sventolavano le bandiere europee ha dato all'opinione pubblica una momentanea ventata d'orgoglio. Tuttavia, presto la crisi è uscita dall'epopea per sfiorare la tragedia. Molti avevano voluto vedere nella Russia un paese in lenta ma sicura marcia verso una democrazia di tipo occidentale e una compiuta economia di mercato, che era diventato membro del G8 e che alcuni consideravano di fatto parte dell'Occidente; certo, le credenziali democratiche di Putin erano dubbie e la nostra dipendenza dalle impor-

tazioni di gas russo forse eccessiva, ma gli affari nel campo dell'energia, dell'industria e della finanza funzionavano bene e la Russia non poteva più rappresentare una minaccia. Dopo tutto, avevamo vinto la guerra fredda; ciò dava ai vincitori (a noi) il diritto di dettare le condizioni, mentre dai vinti ci si poteva aspettare che avessero come unico desiderio di assomigliare ai vincitori. Era successo alla Germania, all'Italia e al Giappone; perché non alla Russia? Nessuno si è preoccupato di chiedere ai russi se fossero d'accordo. Non è questa la sede per analizzare gli errori allo stesso tempo di arroganza e ingenuità compiuti dall'Occidente, né il difficile percorso per trovare una comune ed efficace risposta alla crisi. Ciò che ci interessa è notare che tutti i movimenti populistici europei si sono pronunciati a favore di Putin. In questa reazione si possono individuare tre componenti. Il disprezzo per le istituzioni della democrazia rappresentativa e le sue defatiganti e a volte inconcludenti procedure si traduce in naturale simpatia per un leader carismatico che sventola la bandiera dell'identità nazionale e gode di un ampio sostegno popolare. Un'opinione pubblica stremata dalla crisi può essere convinta che il quieto vivere sia più importante del diritto internazionale. Anche la Cecoslovacchia, nel 1938, fu chiamata "un paese lontano di cui non sappiamo quasi nulla". Infine, il Putin decisionista è facilmente paragonato, con una perversa *Schadenfreude* (una gioia maligna per la sfortuna altrui), all'apparente debolezza di Obama.

Assistiamo infatti alla nascita di un nuovo e diffuso antiamericanismo diverso da quello tradizionale della sinistra radicale e, in Francia, di ciò che resta dell'eredità gollista. Assieme all'integrazione europea, i populistici mettono dunque in discussione anche il secondo pilastro che ha retto la politica dei nostri paesi dalla fine della seconda guerra mondiale.

Questo coacervo di pulsioni emotive, più che di idee, ha un effetto paralizzante sulle forze politiche tradizionali. La prima responsabilità di una clas-

se politica è la pedagogia. Certo, i problemi sono complessi; tuttavia, avendo perso credibilità i partiti si sono dimostrati impotenti a spiegare la complessità e i populisti hanno preso possesso, come si dice oggi, della “narrativa”. In questo sono stati aiutati dai media (scritti e audiovisivi), sempre più avviati sulla strada della cultura dei tabloid. Persino i giornali cosiddetti “seri” si salvano l’anima con commenti equilibrati e razionali, ma lasciano spesso che le notizie (per non parlare dei titoli) siano presentate in modo da parlare alla pancia e non al cervello dei lettori. I partiti tradizionali sono abituati e programmati a pensare nei termini di destra/sinistra ereditati dal secolo scorso. Lungi da me credere che la distinzione sia obsoleta, ma il fenomeno che abbiamo di fronte non è riconducibile a quegli schemi. L’amalgama di riflesso identitario, anticapitalismo e delegittimazione delle élite è politicamente e culturalmente trasversale. Anche se è legittimo considerarlo un fenomeno “di destra”, il populismo morde su tutti gli elettorati, compresi quelli della sinistra. I partiti tradizionali subiscono la costante tentazione di inseguire sul loro terreno quelli che considerano i “propri” populistici; non vedono che la loro strategia è proprio quella di attirarli nella trappola di una crescente radicalizzazione. Il nazionalismo emergente ha poco in comune con quello aggressivo che ha condotto l’Europa due volte al suicidio nel secolo scorso; è piuttosto il ripiegamento di una società rabbiosa e frustrata. Tuttavia, non si può non percepire in ciò che accade un profumo di anni Trenta.

141

**L’ASSALTO ALL’EUROPA: COME DIFENDERLA?** Date le sue caratteristiche, il populismo non poteva che sposarsi con l’euroscetticismo. Anche in questo caso, la risposta delle istituzioni, dei governi e dei partiti che li sostengono è stata debole e tardiva. Un attento esame dei sondaggi ci dice che le ragioni per cui assistiamo da anni a una costante erosione del sostegno all’integrazione europea sono riconducibili solo in parte ai temi agitati

dalla propaganda populista. In realtà, l'idea europea è vittima non tanto degli errori commessi quanto delle molte promesse non mantenute e degli annunci non seguiti dai fatti. Certo, la risposta alla crisi è stata lenta e insufficiente, ma quanto è stato fatto ha prodotto qualche risultato importante e comunque ci ha salvato dalla catastrofe. Certo, le istituzioni europee sono farraginose e difficili da comprendere, ma sono in continua evoluzione e cercano di rappresentare un equilibrio ragionevole fra i diritti degli Stati e la necessità di garantire continuità all'azione collettiva.

Quasi tutte le decisioni importanti sono prese dai governi: Bruxelles non è un'entità metafisica, ma siamo "noi". Certo, è anche sede di una burocrazia che è però meno pletorica e intrusiva di quelle nazionali. Le discipline imposte dal Fiscal Compact sono severe, ma molto più articolate dell'applicazione automatica dei parametri di Maastricht; oggi l'accento non è più solo sull'equilibrio dei conti pubblici, ma anche sulla competitività e le riforme strutturali. Gli strumenti di solidarietà sono limitati, ma sono stati rafforzati. E si potrebbe continuare; le controversie sull'Europa sono infinite, a cominciare da tante cose che si raccontano sull'euro. Ciò che più conta è che dietro ogni decisione c'è un complesso negoziato di cui tutti sono responsabili. Allora perché la difesa non è stata più rapida e vigorosa? Il peggior modo d'ingaggiare una battaglia è di dare ragione all'avversario.

Questa apparente incapacità di difendere l'Europa ha, fra le altre, due ragioni. Al progetto europeo è sempre mancata una visione condivisa delle sue finalità, dei suoi confini e della sua natura; la costruzione si è sviluppata progressivamente in modo pragmatico, avendo cura di evitare per quanto possibile di affrontare problemi ancora insolubili come quello di una scelta chiara fra soluzioni federali e intergovernative. È quasi un miracolo che ciò non abbia impedito di raggiungere dei risultati così importanti. La crisi attuale ha colto i governi e le istituzioni impreparati e con strutture ancora



troppo fragili. Non deve sorprendere che i compromessi siano stati così faticosi, ma resta il fatto che sono stati spiegati alle opinioni pubbliche in modo diverso e spesso contraddittorio.

La seconda ragione è connessa alla precedente. L'abitudine di non assumere la responsabilità delle decisioni comuni e di scaricarne il peso su una mitica entità chiamata Bruxelles non è di oggi ma dura da decenni. Il modo di raccontare l'Europa agli europei ha sempre oscillato fra la mitologia e il diniego delle proprie responsabilità. Si è così sedimentato nelle opinioni pubbliche un sentimento di diffidenza nei confronti degli altri Stati membri, quando invece il compito dell'informazione avrebbe dovuto essere quello di far comprendere a tutti le ragioni di ciascuno. Il risultato è la virulenta campagna antitedesca che anima i paesi del sud e anche la Francia, mentre all'opinione pubblica tedesca e di altri paesi nordici è somministrata quotidianamente una dose di diffidenza fino al disprezzo verso il sud dell'Europa. Oggi bisogna navigare fra due opposte tentazioni: il panico e la sottovalutazione. Si dirà che i risultati, pur preoccupanti, indicano comunque che una maggioranza dei cittadini è favorevole al progetto europeo. Si dirà anche che con l'uscita dalla crisi cambierà il vento politico. Le due affermazioni sono vere e importanti, ma anche pericolose perché possono indurre a sottovalutare il pericolo e allentare la tensione. I danni creati dall'ondata populista, nei singoli paesi e in Europa, sono profondi, durevoli, e non saranno corretti facilmente. In particolare, il risultato francese potrebbe destabilizzare la politica interna ed europea del paese.

Ancora più pericoloso sarebbe interpretare il segnale come un invito a premere sul freno; così facendo, alimenteremmo la furia distruttrice degli avversari. La sfida riguarda le istituzioni e i governi. La Commissione si è trovata a essere sempre più delegittimata proprio nel momento in cui le sono stati attribuiti compiti nuovi e altamente politici nella gestione delle disci-





plines comuni. I principali partiti hanno deciso di impostare la loro campagna elettorale sulla designazione di un candidato alla presidenza della Commissione. Il gioco delle nomine è complesso; il risultato elettorale, come anche le disposizioni del Trattato di Lisbona sono ambigui e la riluttanza dei governi a farsi forzare la mano è comprensibile. Tuttavia, fra le richieste di un elettorato scontento c'è quella di istituzioni più trasparenti e più legittime. Lanciarsi in un lungo conflitto fra governi e Parlamento – ancor più se quest'ultimo ne uscisse umiliato – farebbe solo il gioco dei populistici. Si può quindi sperare che la prossima Commissione si sentirà più legittimata (e sarà percepita come tale) di quelle che l'hanno preceduta.

144

I partiti stanno conducendo legittimamente la propria battaglia sotto le proprie bandiere e quindi enfatizzando la distinzione destra/sinistra. Tuttavia, anche se il prossimo Parlamento avrà sicuramente una solida maggioranza di partiti proeuropei, nessuno schieramento sarà preponderante. Molti contano sul fatto che gli euroscettici sono uniti nel rifiuto ma divisi su tutto il resto e che non saranno capaci di formare i gruppi parlamentari necessari per avere voce in capitolo. Temo che questa previsione pecchi di ottimismo; la convenienza tattica avrà la prevalenza e poi ognuno sarà libero di demolire l'Europa a modo suo. Bisognerà invece che i partiti europeisti imparino un nuovo modo di lavorare insieme: non più sulla base di un semplice accordo consociativo per gestire il potere all'interno del Parlamento, ma come vera maggioranza politica.

La responsabilità principale ricade però sui governi e sui partiti politici che si dicono europeisti. Alcuni (il caso di Sarkozy è emblematico) reagiscono chiedendo allo stesso tempo meno e più Europa. Il problema è che ognuno propone di smantellare e costruire a modo suo in una crescente cacofonia che ha pochi rapporti con la realtà e risponde solo alla pancia del proprio elettorato nazionale. Questo stato di estrema confusione dovrebbe far com-

prendere che in queste condizioni ogni proposta di riforma dei trattati sarebbe vana, controproducente e pericolosa; sarebbe inevitabilmente un negoziato al ribasso. Non c'è alternativa a lavorare con ciò che abbiamo; lo spazio è esiguo ma, a volerlo sfruttare, non irrilevante.

Le riforme della *governance* dell'eurozona dovranno essere accelerate; maggiore impulso dovrà essere dato a politiche che favoriscano la crescita, ma non basta. Negli ultimi anni abbiamo agito, non senza ragione, come se la crisi dell'euro fosse non solo il problema principale, ma l'unico. Si dovranno invece riaprire tre altri capitoli finora rimasti in disparte: l'immigrazione e, dopo l'Ucraina, la politica estera e la politica energetica. Bisognerà spiegare meglio di quanto si sia fatto finora che un nuovo trattato commerciale con gli Stati Uniti, oltre ai benefici economici, è necessario per rilanciare la partnership transatlantica.

Inoltre, la vera identità di un'Europa che non ha alle spalle una storia di guerre combattute sotto una bandiera comune è il suo modello sociale, che molti temono sia ormai compromesso e minacciato. Come lo si possa riformare per preservarlo è la sfida di fronte a tutti i governi; si tratta di una competenza essenzialmente nazionale, ma è ormai inevitabile che anche l'Unione se ne assuma una parte di responsabilità. In questo modo i governi potrebbero riprendere il controllo dell'agenda politica, ma non ancora quello della comunicazione, anche perché l'uscita dalla crisi non sarà né semplice né rapida. Sarebbe necessario a questo fine uno sforzo collettivo della politica e dei media per cambiare radicalmente il modo in cui gli europei raccontano se stessi: senza retorica, ma avendo cura di demolire gli stereotipi che sono la vera benzina del motore euroscettico. Infine, il populismo ha le sue radici nella politica nazionale; la proiezione europea è solo un epifenomeno. La vera battaglia, anche per salvare l'Europa, va condotta da ciascuno in casa propria.